

STORIA

La «strategia debole» che tradì Gorbaciov

GABRIELLA MECUCCI

Gorbaciov amato e odiato. L'uomo che conquistò l'Occidente e perde in casa. Chi era davvero? Di quali forze era espressione? E infine perché ha fallito?

È questo forse il capitolo più interessante di un convegno di due giorni organizzato dalla Fondazione Istituto Gramsci su «Quarant'anni di guerra fredda», conclusosi ieri a Roma con la partecipazione di storici italiani e stranieri.

Vladislav Zubok, studioso russo, che ha avuto accesso agli archivi dello stesso Gorbaciov, fornisce risposte documentate e, in parte inaspettate. Gorbaciov il riformatore non spunta come un fungo né è il figlio del Kgb di Andropov. L'humus culturale in cui matura è molto esteso e diversificato. Comprende intellettuali, funzionari dello stato, uomini politici, esperti di economia e, naturalmente, anche poliziotti che nel tempo maturano un sempre più netto distacco critico dalla stagnazione brezneviana.

Col passare degli anni nasce e si consolida un vero e proprio partito riformatore che poi avrà come leader Gorbaciov. Quando va al potere, insomma, l'uomo della perestroika è supportato da un vasto arco d'alleanze. Il suo riformismo non era un sogno, né lui un isolato. Le speranze che generò non erano pie illusioni, ma si basavano su qualche cosa di molto solido.

Si poteva dunque riformare la società sovietica? E perché la riforma fallì?

Vladislav Zubok attribuisce proprio a Gorbaciov la responsabilità della mancata riuscita: «Quello che è accaduto non era inevitabile. Gorbaciov ebbe interessanti idee politiche, ma non una vera e propria strategia politica».

La mancanza di strategia provocò la debacle. Spesso la sconfitta del riformismo gorbacioviano è stata attribuita al comportamento dell'Occidente, al mancato aiuto di europei e americani. Zubok lo nega: la partita Gorbaciov perse in casa.

Ma in un convegno sulla guerra fredda non ci si occupa solo del suo epilogo. Il periodo è molto più lungo e ricco di problemi. Riguarda almeno 45 anni: dal '45 all' '89. C'è però anche chi ne data l'inizio molto prima: in quel 1917 quando i bolscevichi presero il potere. Da allora prese il via una

guerra fredda che poi si riscalderà sino all'incendio del secondo conflitto mondiale.

A parte l'origine, la guerra fredda non è un periodo sempre identico a se stesso. Certo, dal 1945 sino alla fine degli anni Cinquanta i comportamenti sono abbastanza omogenei. Poi, con l'inizio degli anni Sessanta e i missili a Cuba, si sfiora il conflitto atomico. Da quella crisi però - questa la tesi di due studiosi americani quali Melvyn Leffler e Anders Stephanson - si esce con un accordo. La stessa costruzione del muro di Berlino - aggiungono - non segna un inasprimento del conflitto ma un suo congelamento. Quindi, a metà degli anni Sessanta, muta la natura della guerra fredda. Si apre una seconda fase in cui la guerra fredda è meno fredda.

C'è poi la fine del conflitto del Vietnam nel 1975, ancora troppo poco studiato per tutte le conseguenze che comportò nei rapporti internazionali e forse è stato trascurato anche da questo convegno.

Un convegno del «Gramsci» sulla guerra fredda: tesi a confronto sul crollo dell'Urss

Leonardo Paggi però non si è dimenticato di fare i conti con i cambiamenti intervenuti negli anni Settanta quando ad una situazione pacifica dell'Europa corrisponde una grande ebollizione rivoluzionaria nel Terzo mondo. Un periodo questo in cui gli Usa non parlano, non riescono a fare politica con interi continenti. Mentre è il modello sovietico quello a cui guardano tanti paesi africani e asiatici, o alcuni latinoamericani. Un modello che attrae perché in esso si vede anche una possibilità di sviluppo economico.

Ed ora - si interroga in conclusione Paggi - a quale globalizzazione andiamo incontro: ad una mondializzazione americana, egemonizzata completamente dagli Usa, oppure verso una multipolarità?

Con questo interrogativo si è chiuso un convegno che - come ha spiegato Silvio Pons, direttore del Gramsci - vuole essere un primo passo verso un ruolo più attivo della cultura italiana nell'interpretare i nodi fondamentali del Novecento: «Non vogliamo certo abbandonare gli studi gramsciani, ma vogliamo però allargare i nostri interessi, confrontarci di più con gli studiosi di tutto il mondo».

La strada da battere, insomma, è quella della provincializzazione.

◆ Si è spento venerdì a Roma, a 82 anni
La Resistenza con Giaime Pintor
il lavoro nell'editoria e la stampa del Pci

◆ Studioso di Rousseau, Engels, Labriola
La sua edizione critica dei «Quaderni»
viene tradotta in tutto il mondo



Valentino Gerratana

Addio Gerratana Ci ha fatto capire Gramsci

Valentino Gerratana è scomparso venerdì a Roma, all'età di 82 anni. Siciliano, dopo la laurea in giurisprudenza presso l'ateneo romano, l'amizizia con Giaime Pintor, la partecipazione alla Resistenza e una breve parentesi a Torino presso la casa editrice Einaudi, Gerratana lavora per il partito comunista, organizzando le «Edizioni Rinascita» prima e partecipando poi, nel 1953, alla fondazione degli Editori Riuniti. Pubblicista culturale, scrive per «l'Unità», «Rinascita», «Società» e, più tardi, «Critica marxista», dove nel 1990 spiega i motivi della sua opposizione alla svolta della Bolognina. Studioso e storico del pensiero politico e del marxismo (i suoi saggi più importanti sono su Rousseau, Engels, Labriola, Lenin e Gramsci), a lungo attivo presso l'Istituto Gramsci di Roma, docente universitario presso l'ateneo di Salerno, tra i suoi libri vanno ricordati «Ricerche di storia del marxismo» (Editori Riuniti, 1972) e il

recente «Gramsci. Problemi di metodo» (Editori Riuniti, 1997). Ma la sua fama internazionale resta soprattutto legata all'edizione critica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci, apparsa presso Einaudi nel 1975, dopo un decennio di lavoro, mirabile esempio di sapienza filologica e onestà intellettuale. L'«edizione Gerratana» è stata tradotta o è in corso di traduzione in tutto il mondo (Stati Uniti, Germania, Francia, Messico, Brasile) e anche per questo la gran parte degli studiosi si è opposta alle recenti ipotesi di una nuova edizione che, in base a tentativi sempre opinabili di datazioni interne alle note gramsciane, ne alterasse l'ordine con il quale ci sono pervenute. Gerratana è stato fin dalla fondazione, avvenuta nel 1990, membro della International Gramsci Society - il network che collega i maggiori studiosi di Gramsci nel mondo - e poi anche della IGS Italia, sorta nel 1996.

Scompare con Valentino Gerratana uno dei protagonisti maggiori di una stagione della cultura italiana che solo una piena cecità o una fasziosità senza freni possono considerare come cosa da mettere in parentesi o, ancor di più, da dimenticare.

Come si sa, il nome di Gerratana - anche se l'acume del suo ingegno si misurò su molti autori - è legato alla edizione critica dei Quaderni dal carcere di Antonio Gramsci, fino ad allora sconosciuti nella raccolta tematica cui aveva concorso Palmiro Togliatti. La fortuna iniziale di Gramsci fu indubbiamente favorita dall'ordinamento per temi di ricerca, temi che in qualche modo cercavano di corrispondere al piano di lavoro che Gramsci aveva tracciato per se stesso nei primi tempi della prigionia.

Emerse, fin da allora, la figura di un pensatore di impronta marxiana lontanissima dalla vulgata del tempo suo e dalle chiusure dogmatiche da cui questa era caratterizzata. Ma, al tempo stesso, la raccolta per argomenti, orientando la lettura secondo la interpretazione dei curatori, non dava conto né della fatica né della apertura della ricerca gramsciana: dando per conchiuso e fissando in uno schema un pensiero estremamente più inquieto e mobile e in formazione.

Protagonista maggiore di una stagione culturale che sarebbe delittuoso dimenticare

La sua stagione - furono considerati da molti di coloro che definirono se medesimi come «innovatori» alla stregua di una memoria d'archivio, come se da essa non fosse da trarre alcuna lezione.

Ora è del tutto evidente che la stagione culturale legata alla lettura e alla interpretazione di Gramsci, cui Gerratana contribuì in modo determinante, ebbe un suo particolare valore quando a sinistra, e tra i comunisti, si trattava di adoperarsi contro i rischi della sclerosi dottrinarina o di un imparcettito insensato di cui era fatta molta parte della vulgata pseudo-marxista, ma è stato ed è del tutto insensato non vedere che

quella stagione conteneva in sé anche un altro e più generale significato. Quello di pensare i temi della trasformazione delle società avanzate secondo una lettura della realtà assai più ampia di quella ristretta alle

fondamenta economiche, come se esse riassumessero il principio e la fine di ogni realtà e non si connettesero in un rapporto di reciprocità con ogni altro aspetto della relazione tra le persone. Gramsci fu questo per le generazioni di allora e Gerratana aiutò a capirlo.

Leggere Gramsci come un messale per valorizzarne una volta la scoperta dei consigli di fabbrica oppure, al contrario, per farne - com'è grottescamente accaduto di recente - una sorta di precursore del liberismo è perfettamente l'opposto di quello che è necessario ad una cultura critica, e cioè ad uno sforzo di conoscenza e di interpretazione

della realtà. È la dimenticanza delle fondamenta di questa cultura che ha fatto difetto alla sinistra e che oggi si paga gravemente.

Perciò rimane e rimarrà l'opera di Gerratana per renderci la realtà che vuol capire la realtà contro la sua riduzione a formule e formulette buone per tutti gli usi. E ci rimarrà il suo fastidio per le mode facili, per gli arrivismi tanto peggiori quanto si ammantano di un finto sapere, il suo vigore negli studi tanto più severo quanto più decisa era la sua passione e la sua coerenza politica. Valentino era l'uomo più schivo del mondo,

ma sotto questo riserbo straordinario non era difficile riconoscere, per chi aveva con lui occasioni di scambio umano oltre che politico e culturale, come è stato per me, il grande desiderio, la passione, di contribuire a una battaglia comune per cambiare le cose, per cambiarle prima di tutto con il rigore e la forza dell'intelligenza.

SEQUE DALLA PRIMA

LETTERA APERTA AI DS

A testimoniare sono anche i dati di vendita dell'ultimo anno: nonostante le mille difficoltà incontrate nel lavoro quotidiano e un sostegno al prodotto editoriale praticamente inesistente, l'emorragia di copie in edicola si è arrestata ed oggi l'«Unità» può ripartire da una base consolidata di oltre 50mila copie, perno di qualsiasi operazione di investimento, e dalla sua autorevolezza, per pensare ad un rilancio possibile da parte di chi intende davvero investire e scommettere sul mercato della comunicazione.

L'«Unità» come luogo della ricerca e del confronto culturale, strumento prezioso per cogliere a tempo e comprendere appieno i cambiamenti che avvengono nel cuore del Paese e nello scenario internazionale; mezzo essenziale perché la politica sia sempre più in sintonia con la società: è la nostra ambizione, il senso, non solo professionale, del nostro impegno quotidiano.

Con lo strumento dei contratti di solidarietà (da febbraio rinnovati per altri due anni) abbiamo contribuito ad abbattere di decine di miliardi il costo del lavoro. È soprattutto grazie a questo sforzo che l'«Unità» ha continuato a vivere. Non ci sfuggono di certo i sacrifici finanziari compiuti dai Ds per il nostro giornale. Così come ai Democratici di sinistra non sono certo sfuggiti i dolorosi sacrifici, a cominciare dalla chiusura delle redazioni di Bologna e Firenze, che giornaliste e poligrafici hanno compiuto per tenere in vita la nostra testata.

Ciò che ci sentiamo di chiedere oggi ai Ds è di continuare, nelle forme più appropriate, a sentirsi parte di questa impresa, di scommettere su di essa. L'«Unità» vive se vive, innanzitutto, questo rapporto fecondo, fatto di autonomia ma anche di passione per uno sforzo comune di elaborazione e di ricerca politica e culturale.

Chiediamo inoltre, al socio di riferimento, i Ds, di rendere il più possibile rapida e trasparente la trattativa in corso: non possiamo, non vogliamo, restare in balia delle mille voci, spesso agitate

ad arte, che hanno come oggetto la vita, e la morte, del nostro giornale ma vogliamo essere a pieno titolo protagonisti della costruzione del suo futuro.

Questo volevamo dire nel giorno in cui i Ds discutono del futuro dell'editoria. Ed è quello che vogliamo dire anche ai nostri lettori. Noi non rinunceremo.

LE LAVORATRICI E I LAVORATORI DELL'UNITÀ

SOMMERSI E SALVATI

Le vertenze si trascinano da anni, e molti si sono dati da fare, hanno trovato altre soluzioni, più o meno onorevoli, passando nell'esercizio della partita Iva. Quelli che resistono partecipano sempre più scettici alle riunioni, e i loro sguardi aspri e senza illusioni danno il colore al servizio. Non sono più giovani, la loro età si aggira intorno ai cinquant'anni, e i baffi e i capelli

sono, proprio come le speranze, molto ridimensionati rispetto al passato. Guardando quelle facce, capita di chiedersi: dove vanno a finire, come la pensano, come votano oggi? Non è impossibile capirlo. Quegli sguardi tradiscono disincanto, bisogno di mantenere un decoro, una dignità che le conquiste degli anni settanta avevano garantito. Essi sperimentano l'indebolirsi degli strumenti di tutela collettiva, dei grandi sindacati, e dai partiti della sinistra, presi da problemi di contabilità, si sentono rispondere ogni volta: spiacente, non posso. Quelle facce si formano la convinzione di essere state usate e poi abbandonate, pensano che in politica sono tutti uguali. E se è così, allora è meglio votare chi ti aiuta concretamente, chi promette un piccolo lavoro anche precario e sottopagato a tuo figlio, ma anche chi ti chiede di nascondere qualcosa di compromettente nella cantina di casa. Se le cose vanno bene, ci si può mettere in proprio, diventare piccoli padroni talvolta innovativi, più spesso cul-

tori del sottosalarario, iniziando a guardare gli operai come lavativi, e i meridionali (si è sempre settentrionali di qualcun altro) come un pericolo. La serietà e la tristezza di queste facce annunziano il loro congedo da quella solidarietà operaia, che nei decenni giovanili aveva offerto l'universo simbolico con cui interpretare il mondo. Adesso i nemici non sono più i padroni, ma un po' tutti quanti, e in modo speciale quelli che arrivano da fuori, rubano il lavoro agli altri oppure formano bande criminali. L'unica solidarietà in cui ci s'imbatta, accanto a quella familiare (anch'essa in crisi), è quella territoriale. Non può stupire che la Lega conservi nel tempo il suo consenso: è l'alleanza dei locali contro i cosmopoliti, degli uomini che abitano accanto a te, hanno i tuoi stessi interessi, e non ti tradiscono, come fanno invece quelli che passano, parlano di grandi ideali universali e vanno via, e poi li vedi solo sui giornali, al governo o in tv. Forse quelle facce non sono arrivate fino a questo pas-

saggio, e qualcuna rimane a metà strada, ma la loro tristezza è anche la nostra, perché è l'espressione di quelli che seguono il feretro dell'azione collettiva, che vedono spalancarsi davanti il regno dell'individualismo radicale e, di fronte all'insicurezza di un mondo sempre più incontrollabile, cercano la coperta della piccola solidarietà contro l'esterno e il diverso. Un grande scrittore italiano parlando del lager contrappose i sommersi ai salvati.

I salvati vanno ai convegni, sono amici dei potenti, cadono sempre in piedi, hanno sempre ricette, come i dottori di Mollère. Quelle facce sono invece le facce dei sommersi,

di uomini non abbastanza moderni, che hanno perso la fiducia nei grandi ideali e adesso cercano di riparare il loro destino all'ombra delle piccole cause e delle piccole patrie.

In un mondo che vede i sindacati come organizzazioni conservatrici, le solidarietà etniche e territoriali sono le uniche che s'incontrano, anche se sono solidarietà contro i più deboli, contro gli altri. In altri tempi quelle facce le abbiamo conosciute, salutate, frequentate. Adesso esse vanno altrove, i loro bisogni li portano lontano. E questo è male, sia per noi che per loro. Fare politica è ritrovarle.

FRANCO CASSANO

